

## Ulisse e l'uomo del Novecento

Il protagonista dell'*Odissea* ha lasciato una fortissima impronta di sé in molti autori europei del Novecento, al punto che dare conto di tutte le riprese del mito dell'eroe omerico è quasi impossibile. Alcune linee principali nella rappresentazione del personaggio nel contesto della letteratura novecentesca possono tuttavia essere individuate. Il "multiforme ingegno", l'astuzia, dell'eroe epico si trasforma talora in ansia di conoscenza, un tratto estraneo alla caratterizzazione antica del personaggio ma presente, come si è visto (cfr. la scheda *Confronti*, pp. 181ss.), nella rappresentazione dantesca; il motivo è ampiamente ripreso dalla letteratura del secolo scorso (in particolare da Pascoli, Savinio e Seferis), all'interno di un filone interpretativo che fa dell'eroe omerico un uomo alla ricerca di una verità sfuggente, destinata a lasciarlo deluso. Altre volte invece è l'elemento positivo ed "eroico" della figura di Ulisse ad essere posto in rilievo, l'eroe divenendo simbolo del coraggio di vivere (D'Annunzio, Saba, Levi, Pavese, Kavafis). Infine, non mancano esempi di una lettura disacrante del personaggio epico, demitizzato e schiacciato sulla figura di un modesto borghese (Gozzano e Joyce), a dimostrazione che l'eroismo non ha più possibilità di esistere come vittorioso nel Novecento: l'eroe è destinato ad essere sconfitto o a vedere diminuita la propria dignità.

### L'inquietudine: Pascoli, Savinio e Seferis

**Pascoli**, ne *L'ultimo viaggio*, poema dedicato a Odisseo in 24 canti (che riecheggiano quelli dell'*Odissea*), pubblicato nel 1904 nella raccolta *Poemi conviviali*, raffigura l'eroe dopo il ritorno in patria, tediato dalla vita ad Itaca dove tutto scorre sempre uguale. Al decimo anno, un Odisseo ormai anziano decide di ripartire e di ripercorrere il viaggio della sua giovinezza, con lo scopo di recuperare la sua identità e di rivivere le esperienze che lo hanno reso un eroe. Si tratta dunque di un viaggio a ritroso, non più verso l'ignoto, ma verso il noto, nel tentativo di ritrovare un senso smarrito della vita. Quando l'eroe riprende il mare, una tempesta lo riconduce all'isola di Circe, che però non c'è più; giunto nella terra dei Ciclopi, non trova traccia di essi. Le Sirene non sono altro che scogli, immobili e silenziosi, mentre nel canto finale il corpo dell'eroe morto giunge alla spiaggia di Calipso, che lo riconosce e lo abbraccia. Il ritorno quindi, proiettato in una dimensione

malinconica e decadente in cui sogno, memoria e realtà si sovrappongono e si confondono, si rivela alla fine una sconfitta: nell'ottica pascoliana le esperienze vissute in età giovanile non si possono più recuperare, o forse, anzi, esse non sono che una proiezione del proprio spirito avventuroso sulla realtà.

Nel testo teatrale in tre atti *Il Capitano Ulisse*, scritto da Alberto **Savinio** (1891-1952) nel 1924-25 e pubblicato nel 1933, Ulisse, reduce dalla guerra di Troia, è imprigionato sull'isola di Circe, da cui riesce a fuggire grazie all'aiuto di Minerva. Ripartito alla volta di Itaca, viene fatto prigioniero da Calipso. Mentre Telemaco sta per partire alla ricerca del padre, gli dèi decidono di far ritornare in patria l'eroe. Giunto ad Itaca, con l'aiuto del figlio Ulisse uccide a colpi di pistola i proci, ma, ormai invecchiato, non è riconosciuto da Penelope; l'eroe lascia allora la moglie ed esce di scena. La parodia del poema omerico si basa sulla trasposizione dei personaggi in una dimensione moderna e quotidiana. Ulisse subisce una serie di insuccessi che lo spingono, nel finale, ad abbandonare il suo ruolo di eroe, alla ricerca di quella pace che potrà forse ritrovare solo immergendosi nella quotidianità. In quest'opera, quindi, Ulisse depone le vesti dell'eroe cui era stato costretto da «quaranta secoli d'incomprensione» per assumere quelle dell'individuo isolato e autosufficiente, con una scelta radicale che lo allontana dal mito e dalla Storia.

Nella lirica *Sopra un verso straniero* contenuta nella raccolta *Poesie*, pubblicata nel 1961, il poeta greco Giorgio **Seferis** (1900-1971) afferma di sentire ancora accanto a sé Odisseo, come fosse una figura a lui contemporanea; un sentimento di comunanza con l'eroe greco determinato *in primis* dalle vicende biografiche del poeta, costretto, ventiduenne, a fuggire in esilio dalla città di Smirne dove era nato. Nella rilettura di Seferis il viaggio dell'eroe greco diviene specchio di una instancabile ricerca interiore; il Ciclope e le Sirene sono un simbolo degli ostacoli che ogni uomo deve affrontare e superare nella vita. Odisseo rappresenta per il poeta non solo un compagno di viaggio cui assimilarsi, ma il maestro, la guida, colui che grazie alla propria esperienza sembra in grado di proteggerlo dalle avversità dell'esistenza. L'eroe greco è paradigma della brama di conoscenza del mondo e della capacità di sopportare il dolore, l'archetipo di una greccità radicata e alla ricerca della patria.